

GIORNALE DI SICILIA  
**CRONACA  
PALERMO**

GIOVEDÌ 24 AGOSTO 2017  
PAGINA 17

**Il deposito sarebbe riconducibile per gli investigatori al clan di Brancaccio. Le fiamme gialle: «Canali sicuri di riciclaggio con l'aiuto di familiari e prestanomi, con un giro d'affari di milioni».**

**Luigi Ansaloni**

Le bibite vendute nei chioschetti, nei piccoli bar e persino nei *lapini* da via Lincoln, passando dalla Kalsa e dalla Magione fino ad arrivare a corso Tukory e oltre, venivano da quel centro di distribuzione in via Rao.

«The Big Drink», ditta operativa da più di 20 anni, uno dei depositi più attivi non solo della zona ma in tutta la città, gestito da una società riconducibile a Girolamo Celesia, 49 anni, detto «Jimmy», elemento di spicco della famiglia mafiosa di Brancaccio.

Dall'altra parte della città, a Boccadifalco, fiorivano piccoli locali come pollerie, friggitorie e negozi di generi alimentari. Attività «familiari», gestite in questo caso persone vicine a Giovanni Bosco, 61 anni, già reggente della famiglia mafiosa palermitana di «Boccadifalco-Passo di Rignano» e in carcere dal 2001 per associazione a delinquere di tipo mafioso. Il marchio, nemmeno troppo velato, di Cosa nostra nel settore alimentare in giro per la città. Un modo per fare affari, per continuare a fare soldi, anche in piccoli esercizi di quartiere, posti «a misura d'uomo». Con prodotti che arrivavano comodamente sulle tavole, e non solo, dei cittadini.

Non si tratta infatti, contrariamente ad altre volte, di grande distribuzione, ma di posti semplici dove nonostante le condanne e il carcere, si poteva continuare a fare affari senza alcun problema. Aperti, secondo le indagini, in maniera inspiegabile, senza liquidità. Almeno apparente.

E proprio su quest'ultimo punto si sono concentrati i finanzieri del nucleo di polizia tributaria

della Guardia di finanza, guidato dal colonnello Francesco Mazzotta, sulla base di provvedimenti emessi dalla sezione misure di prevenzione del tribunale, al termine di indagini coordinate dalla Procura della Repubblica di Palermo, diretta da Francesco Lo Voi.

Le fiamme gialle in questi giorni hanno sequestrato beni per un valore complessivo un milione e seicentomila euro circa nell'ambito di diverse operazioni, rivolte a elementi di spicco di Cosa nostra, contigui all'organizzazione. Boss in carcere ma attività e affari che vanno avanti attraverso prestanomi a volte insospettabili.

A parte Bosco e Celesia, le approfondite attività investigative



**LE ATTIVITÀ ORA SARANNO GESTITE IN AMMINISTRAZIONE GIUDIZIARIA**

condotte dalle fiamme gialle del Gruppo d'investigazione sulla criminalità organizzata hanno, inoltre, consentito di individuare altri soggetti, sempre legati a doppio filo con attività illecite, responsabili di aver accumulato ingenti patrimoni e che sono stati colpiti dalla misura di prevenzione patrimoniale. Come ad esempio Giacomo Vaccaro, 62 anni, ritenuto vicino a Giuseppe Guttadauro, Pietro Mansueto, 57 anni, indicato da numerosi collaboratori di giustizia come prestanome dei Lo Piccolo, nel mandamento mafioso di San Lorenzo e ritenuto in passato soggetto in procinto di essere formalmente affiliato a Cosa nostra.

Tra i beni sequestrati dalla Guardia di finanza c'è un ampio terreno con un fabbricato, in viale Regione Siciliana, tutto riconducibile proprio a Mansueto, un vil-

**GUARDIA DI FINANZA.** Sigilli pure a un deposito che riforniva di bibite ambulanti e piccoli negozi in molti quartieri



# MAFIA DA... BERE SEQUESTRATI BENI PER 1,6 MILIONI

**CHI È GIOVANNI BOSCO.** Ai «raggi X» i redditi dell'ex reggente del mandamento Il boss di Boccadifalco con la passione per i polli allo spiedo

Quello di Giovanni Bosco per la ristorazione è una passione non certo nuova, e che risale a più di venti anni fa. Già nel 1994 si era lanciato nel settore. È il suo, tra i nomi coinvolti nell'operazione del nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza, con attività e beni sequestrati per un valore di un milione e seicentomila euro, quello di spicco. Indagini passate hanno infatti dimostrato come il sessantunenne, in passato reggente della famiglia mafiosa palermitana di «Boccadifalco-Passo di Rignano», in carcere dal 2001 per associazione a delinquere di tipo mafioso, avesse partecipato a numerose riunioni

con importanti esponenti dell'organizzazione mafiosa di altri mandamenti, tra i quali Giulio Caporrimo, reggente del mandamento di Tommaso Natale, Andrea Luparello, uomo d'onore della famiglia di Tommaso Natale, Cesare Lupò, reggente del mandamento di Brancaccio, Antonino Sacco (detto «Sacchiteddu»), uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, Giuseppe Arduino, uomo d'onore del mandamento di Brancaccio, Salvatore Seidita, reggente del mandamento della Noce, Gaetano Maranzano, del mandamento della Noce, Giuseppe Calascibetta, della famiglia di Santa Maria di Gesù, ucciso a colpi di

pistola a Palermo il 19 settembre 2011. Già da tempo i finanzieri hanno gli occhi puntati sulla sua attività nel settore della ristorazione, e sempre le fiamme gialle hanno notato una certa «differenza» tra i redditi dichiarati, suoi e della sua famiglia, e il suo giro di affari. Non c'era, secondo le indagini, la liquidità necessaria per aprire e giustificare i suoi possedimenti. Nel 2013 Bosco ha passato il tutto al figlio, che ha aperto una polleria-pizzeria e un'altra attività nella zona di Boccadifalco. E anche lui non ha dichiarato dei redditi che potessero giustificare quelle aperture. L.ANS.

**L'ANALISI.** Il colonnello Mazzotta: «Gli stock non erano imposti con la forza ma coinvolgevano diversi mandamenti». Il comandante Persano: «Un segnale alle imprese sane»

## «Dalla Kalsa a Brancaccio il racket delle lattine»

«Questa operazione rientra nella sistematica aggressione ai patrimoni illeciti nei confronti di elementi di spicco di Cosa Nostra. Un'attività che contribuisce a liberare e a restituire la libera concorrenza, inquinata da questo tipo di criminalità». A dirlo è il colonnello Francesco Mazzotta, comandante del nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza. «Si tratta di un vero e proprio depotenziamento di questi sodalizi criminali e che danno respiro all'economia lecita, quelle che osserva le regole della libera concorrenza e che si avvantaggia dall'assenza di questi meccanismi che in questi anni hanno rubato importati fette di mercati in vari settori, in questo caso la ristorazione». Un giro di affari sicuramente superiore alla cifra totale del valore delle

attività sequestrate (un milione e seicentomila euro) ma che è impossibile quantificare con esattezza. «Per il semplice fatto che manca il corrispettivo di quanto avrebbero dovuto dare al fisco, quindi diciamo che abbiamo anche aiutato l'erario», continua il colonnello Mazzotta.

Daniello Persano, comandante della sezione misure di prevenzione del Gico, dice che «non c'era la prova che i commercianti fossero obbligati a comprare di fatto i prodotti dal distributore di bibite che faceva capo a Ceresia e alla sua famiglia, ma possiamo dire che il pubblico e la clientela di riferimento fosse, per così dire, rispettosi di certe abitudini e, conoscendo magari quello che c'era dietro, rivolgersi a lui fosse un modo



**I CLAN AVREBBERO RIFORNITO PER ANNI DECINE DI «LAPINI» E COMMERCianti**

anche per evitare guai. Si tratta, come detto, di ambulanti, di piccole attività commerciali, di chioschi e persino di *lapini* che si andavano a rifornire da Ceresia. Si parla di via Lincoln, Kalsa, Magione, la Cala, una parte di Brancaccio. Insomma - continua Persano - la clientela era davvero considerevole, per un'attività che va avanti da più di vent'anni, tra l'altro. L'approccio patrimoniale che noi utilizziamo, nel corso delle ope-



Il colonnello Francesco Mazzotta

razioni che realizziamo, non è tanto quello di togliere non solo i soldi liquidi al mafioso, di colpirlo nella sua ricchezza, ma la cosa più importante è restituire la possibilità di fare libero mercato, senza metodi violenti, in favore dunque della libera concorrenza». Indagini che partono da lontano e che sono durate diversi mesi, con delle attività di ricostruzione che partono dai personaggi, dal loro passato: «Da ciò che sono e da quello che rappresentano - continua Persano - seguendo anche quelle che sono le dinamiche economiche di vari settori. Penso che in futuro ce ne saranno altri, sicuramente non ci fermeremo qui. Stiamo cercando di colpire in maniera coordinata diversi mandamenti, e soprattutto. Questo è importante, vogliamo

far percepire al cittadino che siamo vicini a loro e quello che fanno, alla loro professione. Questo tipo di sequestri e di beni, infatti, ha senza dubbio un valore molto simbolico».

Indagini nate soprattutto per il motivo più semplice di tutto, a pensarci bene: dai controlli dei finanzieri è emerso che non c'erano soldi per aprire quelle attività. Dunque, il sospetto è stato immediato e consequenziale. «Un cittadino normale, quando vuole aprire un'attività, va in banca, chiede un prestito oppure usa dei fondi a cui si può facilmente risalire, ben visibili diciamo - dice ancora il tenente colonnello Persano - in questo caso, invece, non c'era nulla di tutto questo e le fonti di reddito non erano riconducibili. Quindi, come certe attività potessero nascere, era un mistero. Riuscivano a fare queste operazioni, anche importanti, all'apparenza e logicamente impossibili da realizzare». L.ANS.